

Analogica Cinetica: un dialogo tra la danza di Francesca Pennini e le fotografie di Daniele Zappi

di Simona Silvestri

Il 27 aprile 2018 ha inaugurato a Stellata di Bondeno, piccolissimo centro nelle campagne attorno a Ferrara, *Analogica Cinetica*¹, una mostra fotografica dedicata al Collettivo Cinetico, una delle compagnie di danza più seguite degli ultimi anni. Un gruppo connotato dalle straordinarie abilità fisiche, dall'uso spregiudicato della tecnica, ma anche dalla varietà di saperi e competenze (da quelli scenici a quelli musicali), dall'ironia e la riflessione continua sul linguaggio utilizzato, e dalla netta contemporaneità, che porta in scena, con sarcasmo e intelligenza, telefonini, laptop, oggetti tecnologici accanto alla forza espressiva dei corpi dei danzatori. A unire la fotografia analogica che sembra arrivare dal passato e le scene di spettacoli fortemente calati nel presente è il dialogo visivo tra le immagini di Daniele Zappi e la presenza scenica di Francesca Pennini, danzatrice straordinaria e coreografa del gruppo: un dialogo acceso, in cui entrambe le parti trovano possibili equilibri attraversando insieme le visioni, i tempi e le tecniche propri dei loro processi artistici e poetici. Francesca Pennini, tra le coreografe attuali più capaci di maneggiare gli oggetti della contemporaneità, depone i propri strumenti tecnologici per usare come scena la carta ai sali d'argento.

¹ Ospitata dal Museo Civico Archeologico "G. Ferraresi", la mostra è stata allestita per tutto il mese di maggio e poi rimontata fino al 18 agosto.

Non è un terreno sconosciuto quello in cui si confrontano fotografia e danza: le grandi collaborazioni che hanno caratterizzato tutto il Novecento, oscillando tra documentazione e creazione artistica, ne sono un esempio. Rimane tuttavia sempre nuova la natura evocativa e problematica che si genera quando il fotografo e il danzatore entrano in un'intima relazione, e in quest'occasione Zappi e Pennini intrecciano un ricco nucleo di fili tematici. Ad apparire in queste fotografie è una danza inedita della Pennini, la danza che vede lui, lontana dai neon e dai colori vivaci e vistosi degli spettacoli ideati dalla danzatrice, colta attraverso l'utilizzo di macchine analogiche, in stampe in bianco e nero realizzate a mano. La tecnica analogica, meno capace di restituire al pubblico la realtà scenica nei suoi dettagli, riesce qui a donare alle figure danzanti un respiro che non si avverterebbe in scena e nel suo carattere impalpabile, il corpo trova la sua più completa espressione. Visitando la mostra ci si ritrova in un labirinto di immagini molto diverse fra loro sia per i procedimenti di stampa, che per le composizioni di figure e spazi. Nei provini a contatto ingranditi su una comunissima carta e affissi senza supporto, nelle fitte stampe disposte sui tavoli, che sembrano chiedere di essere sfogliate, illuminate dal sole filtrato dalla mansarda, nelle fotografie che invece hanno meritato uno spazio dedicato sulle pareti, Zappi ha privilegiato gli spettacoli alle prove. Questi sono osservati da posizioni tanto lontane, a volte, da trasformare il corpo elastico della Pennini in un minuscolo guizzo luminoso – talvolta anche solo una traccia – avvolto nello spazio denso e nero che sembra estendersi dalle ombre delle posizioni che assume; oppure l'opposto, come in alcune serie della coreografia *Sylphidarium*, dove le figure sono invece delle ombre scure in un palco di luce e danzano con il loro doppio proiettato sul fondo. In entrambi i casi il corpo affiora irrequieto, sfugge dall'inquadratura e si fa inseguire dallo sguardo. Lenti o veloci che siano i suoi movimenti, l'effetto mosso rompe i contorni, vela e rende inafferrabile il corpo che si presenta limpido e definito in scena. Questo approccio dell'autore, che da un punto di vista formale e stilistico caratterizza gran parte del lavoro, costituisce il centro della problematica che emerge dalla collaborazione fra lui e Francesca Pennini.

La memoria dell'esperienza che si fa assistendo a uno spettacolo del *Collettivo*, o meglio, del tempo percepito a un loro spettacolo, riecheggia di fronte a queste fotografie e crea un'interferenza col lavoro di Zappi. Chi infatti cercasse nella mostra una ricognizione didascalica dell'attività della compagnia resterebbe deluso: il fotografo orchestra le figure danzanti

scandendole in un proprio nuovo ritmo, che colpisce per questo su un piano più profondo ed emotivo. I ritmi della danzatrice, del fotografo e dello spettatore, per quanto diversi, agiscono nell'immagine fondendosi in un flusso unico, che circola attivo al suo interno. Immediatamente, ad un primo sguardo, si constata di non avere di fronte un progetto nato come mera documentazione visiva² (sotto alle fotografie esposte spesso non è riportato neanche il nome dello spettacolo da cui sono tratte). L'intento che invece Zappi suggerisce, è quello di voler creare un'ulteriore dimensione frutto delle proprie visioni di fotografo ma anche di spettatore. L'intervento manuale sulle stampe è uno strumento efficace in questa direzione e merita attenzione. Non è opera del fotografo ma di Andrea Amaducci, artista ferrarese invitato a collaborare con lui durante l'inaugurazione³. Schizzi con la penna, vernici, acrilico asciutto e poi grattato via, inchiostro nero e colore sparso segnano spesso le stampe, a volte solo marginalmente, altre volte occupando larga parte della composizione. Anche quando sembra assumere i caratteri di uno sfogo, il ritocco non disturba l'immagine ma anzi la completa, come ci mostrano la piccola sequenza sulla coreografia *10 Miniballetti*, e ancor più i ritratti che sfilano sul muro. In questi ultimi la comunicazione tra fotografia e danza continua a perdurare ma si fa sottile, quasi fragile, qualora non ci si lasci trasportare, nell'osservazione, da una sotto-trama immaginifica. Dal punto di vista compositivo i ritratti riprendono le immagini degli spettacoli: si stagliano su un fondo neutro e lo spazio continua a scorrere attorno alla figura, rimanendo parte integrante della composizione. Lo sguardo si ritrova, così, a gestire una struttura interna all'immagine di più livelli che si intrecciano e sfumano nei loro confini. Sul primo l'occhio di Francesca Pennini, carico della sua energia e intenzione, si fa strada direttamente, senza esitazioni, verso quello di Zappi il quale, scivolando in un secondo livello, lo assorbe e lo rilancia a noi, intatto nel suo vigore. L'ulteriore incontro è quello vitale e necessario fra la danzatrice e lo spazio, senza il quale il movimento della prima non sarebbe

² Hanno tuttavia un valore documentario quegli scatti presi nei momenti lontani dalle performance, di pausa o di ritrovo per la compagnia.

³ Il contributo di Amaducci ha trasformato l'inaugurazione della mostra in un evento performativo durante il quale ha manipolato dal vivo le fotografie. Aggiungere la sua azione al processo artistico rende la lettura delle immagini fotografiche più complessa e arricchisce gli spunti di riflessione affrontati: nell'interazione fra spettatore, fotografo e danzatrice, il ritocco di Amaducci penetra lo sguardo come un ulteriore filtro, lasciando sulle immagini di Zappi, e sulla figura della Pennini, le sue tracce permanenti.

identificabile come danza, ma come un vuoto spostamento da una posizione alla successiva. Ciò che qui si modifica, facendo dei ritratti delle “immagini di danza”⁴ è altro rispetto alla gestualità priva di contenuto: qualcosa di indefinibile che riconosciamo come caratterizzante. Viene naturale cercarlo alternatamente nel fotografo o nella danzatrice, ma è necessario tentare di definire a chi appartiene? Se non è dalla posizione del soggetto, né dal genere di fotografia (che va qui dal ritratto al reportage teatrale fino allo scatto di scena), è forse guardando a ciò che intercorre tra i due artisti che possiamo dare un senso a questa domanda e trovare nuovi punti di vista per considerare il legame fra i due campi artistici. È guardando il ritmo che scorre tra i due: un’unione di tempo e di spazio condiviso, un movimento invisibile e mutevole, che nella sua intensità lega l’obiettivo di Zappi con lo sguardo e le danze lontane e sfuggenti di Pennini. Fotografo e danzatrice si vedono allora sotto una luce nuova che mostra come la sintesi fra i due avvenga nei loro stessi processi artistici, non più divisibili nella tecnica. Nella fissità delle istantanee, che non sembrano cogliere un attimo ma piuttosto un arco di tempo, Francesca Pennini si spoglia di tutto ciò che non sembra necessario, per rimanere un segno essenziale e dinamico nello spazio. Quel segno, e la memoria che contiene del corpo e del gesto, è il culmine dove danza e fotografia convergono perché l’immagine diventi immagine di danza: figura impalpabile di luce e ombra e segno tangibile del corpo in movimento.

⁴ Per un chiarimento su questa definizione rimando al volume di Samantha Marenzi, *Immagini di danza. Fotografia e arte del movimento nel primo Novecento*, Editoria & Spettacolo, Spoleto, 2018.